

LO STATO MISTICO COME NORMA DELL'UOMO

Elémire Zolla

Esistono interpretazioni psicoanalitiche della religiosità e del misticismo come malattia; senonché nella psicoanalisi volgare si ritiene morbosa anzitutto la mancanza di un'idea di uomo normale, cioè privo di un centro, e ancor di più morbosa la rozza teoria per cui sarebbe sano chi non critica la società in cui si trovi a vivere. Il fatto è che i mistici incarnano proprio ciò che la psicoanalisi addita a modo suo per esclusione, elencando aspetti d'immaturità patologica come l'incapacità di adeguarsi alla norma, di adattarsi a ciò che si ritiene debba essere normativo.

La confusione che fa apparire paradossale questa coincidenza nasce dall'uso di un gergo semplicista da parte della psicologia moderna: quando il mistico afferma di abbandonarsi a Dio, la rozzezza moderna ritiene che sia librato in una sorta di *transe* ipnotica; e quando si riconosce passivo, gli viene imputata una femminilità masochista. Ecco due esempi di diagnosi psicanalitica: l'atteggiamento religioso secondo Girendrasekhar Bose delinea una fuga dal dolore che pone un *aut aut* radicale fra incontinenza e astinenza, nonché la soggezione a una figura paterna oppressiva¹. Nel trattato di Otto Fenichel l'uso del termine è della specie più corrente.

Il significato di «io» in psicoanalisi e nei mistici è la prima fonte d'equivoci. Per Freud «io» può coincidere con il «sé» e non designa un contenuto di coscienza ma uno schema di comportamenti, un contenitore distinto dall'Id o dall'Es come dal Superio, sicché «per lo psicoanalista l'insistenza del mistico sulla perdita dell'io può suggerire la caduta in una confusione psicotica fra esterno e interiore, con la conseguente perdita dell'identità personale, come nell'allucinazione o nelle illusioni paranoide [...]. Ma i grandi mistici [...] lungi dal mostrare una confusione fra l'io e l'ambiente, agiscono con efficacia e un'acuta sensibilità per le realtà sociali [...]. L'io, il sé che si smarrisca nell'illuminazione mistica non è quell'io o sé indispensabili nell'esecuzione dei propri compiti, e di certo non l'io nel senso psicoanalitico»². L'io del mistico non coincide con la nozione della propria persona, perché non è privo affatto di questo dato fondamentale di orientamento. Paul Federn, partendo da situazioni di alienazione e spersonalizzazione, elaborò il concetto di «senso dell'io»; tuttavia quando parla di «mancanza di senso dell'io» non intende un'assenza di sentimento ma un sentimento positivo, la presenza di una mancanza. Il malato sa che i propri atti e sentimenti sono suoi, ma lo sa in modo astratto, intellettuale, percependo il senso di una mancanza; sente in qualche modo di non essere lui a provare quel che prova e ciò gli riesce angoscioso. Ma Federn, con un'analisi più precisa, osserva che si tratta di un sentimento di assenza piuttosto che di un'assenza di sentimento, se «di norma non ci si accorge dell'io più che dell'aria che si respira», e la patologia sta proprio nel riflettere sul proprio io, sul sé.

L'io introspettivo, autocosciente, non fa capo a una percezione della propria persona totale, semmai è un affetto, un'idea o un atto particolare percepito dal soggetto in un contesto emotivo dominato da qualche forma di ansia [...]. La coscienza del proprio io, del sé, non fa capo alla percezione di un soggetto specifico ma di qualsiasi coscienza affetta da conflitti e ansia interiori [...]. Invece quando le funzioni dell'io sono prive di ansia, si ha l'oblio di se stessi caratteristico delle funzioni autonome dell'io che utilizzano un'energia psichica neutra.

Sicché la morte dell'io cui tende il mistico è la morte della personalità corazzata, preoccupata della propria immagine, e la sua rinuncia al discorso è la stessa del terapeuta che sa quanto sia inutile una conoscenza esclusivamente raziocinante dei vizi psicologici. Dall'io (nel senso che i mistici prestano alla parola) nascono l'ira, la superbia, la lussuria, una visione immaginaria del reale, ed egualmente la psicanalisi ritiene che le nevrosi portino a percezioni distorte, irreali.

Altri concetti mistici come l'affrancamento dal desiderio e l'accettazione della realtà vengono scambiati per rifiuto d'ogni iniziativa, compiaciuta sottomissione o vigliaccheria. Qui è il linguaggio mistico a formulare un assenso come assenza: «Il mistico può ben riconoscere di amare il cibo, gli amici, i vicini, l'onore e l'agio purché non ne dipenda ansiosamente e sia incapace di affrontare la situazione opposta, quando invece privo di desideri e aperto ad ogni esperienza, persegue il fine che gli suona acconcio rallegrandosene». Quando il mistico raccomanda stati negativi invita a ripudiare

l'attenzione coatta, ossessiva per i nostri sentimenti, sensazioni, le nostre astrazioni e dimostrazioni logiche [...]. Respinge [...] la tendenza nevrotica a raggiungere la sicurezza cacciando ogni esperienza in un sistema logico immobile in cui ogni elemento si presti a venire manipolato [...]. La sua percezione è nitida ma la mente è *vuota*, priva cioè di moduli coatti, stereotipi.

D'altra parte l'esperienza mistica è descritta spesso in termini che suggeriscono una regressione all'infanzia, alla fase oceanica, ai piaceri della lattazione infantile o della dipendenza da figure onnipotenti, all'abbandono a un narcisismo estatico. Guarire significa restare in un contatto schietto, sciolto da impacci e paure tipiche dello stato puerile; significa avere «accesso alle fantasie infantili tollerando i piaceri istintuali nel quadro di un comportamento maturo [...]. Il senso di soddisfazione, il godimento che si trae quando si è privi di conflitti interiori può anche assumere il tono estatico caratteristico delle fantasie di piacere e onnipotenza dell'infanzia».

Così la psicoanalisi offre dello stato mistico una definizione per esclusione. È il misero tentativo moderno di trasformare il servo in padrone, o, come dice il Vangelo, il servo nel figlio del padrone: uno che obbedisce al destino senza esserne travolto.

NOTE

1 Vedi G. Bose, *All or none. Attitude in Sex*, in «Yearbook of Psychoanalysis», 1948. Da parte sua, S. Tarachow in *St. Paul and Early Christianity* ritiene che le dottrine della salvezza nascano solo in società schiavistiche, che la redenzione sia una mera trasposizione del riscatto dello schiavo, che la presenza di Cristo nel fedele sia una traslazione larvata di desideri sessuali, infine che la liberazione del mistico sia mera licenza di masochismo (in «Psychoanalysis and the Social Sciences», IV, 1955).

2 Vedi H. Fingarette, *The Ego and Mystic Selflessness*, in «Psychoanalysis and Psychoanalytical Review», XLV, 1958, pp. 13-35, da dove sono tratti i passi citati. La tesi è sviluppata da N.O. Brown nel modo più soddisfacente in *Life Against Death. The Psychoanalytical Meaning of History*, New York, Random, 1959. La tesi si ritrova negli scritti di Freud, dove afferma: «Certe pratiche di mistici possono rovesciare i rapporti normali fra le funzioni della mente, sicché ad esempio, il sistema percettivo diventa capace di afferrare relazioni nelle profondità dell'Io e dell'Id che resterebbero altrimenti inaccessibili [...]; gli sforzi terapeutici della psicoanalisi hanno scelto lo stesso metodo», *Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, Wien, Internationaler Psychoanalytischer, 1933, lezione XXXI (trad. it. *Introduzione alla psicoanalisi (Nuova serie di lezioni)*, in *Opere*, Torino, Boringhieri, 1979, vol. XI). Oltre a Fingarette e Brown, si legga di K. Stern, *The Third Revolution. A Study of Psychiatry and Religion*, New York, Harcourt-Brace & Co., 1954.